

Laboratorio Marxista

ANSWER is not the answer
*Riflessioni su pacifismo, antimperialismo e guerra
alla vigilia dell'aggressione all'Iraq*

Gennaio 2003

(riformattato, agosto 2008)

ANTIPER
*Critica rivoluzionaria dell'esistente
Teoria e prassi del non ancora esistente*

WEB: <http://www.antiper.org>
BLOG: <http://antiper.blogspot.com>
EMAIL: antiper@alice.it

Il 18 gennaio si è realizzata una mobilitazione internazionale promossa dalla coalizione pacifista americana ANSWER¹ a cui hanno aderito molte e variegata realtà del movimento contro la guerra italiano.

Prendiamo spunto da questa mobilitazione per sviluppare alcune riflessioni su ANSWER e - *soprattutto* - su come concepiamo l'intervento degli antimperialisti nel movimento contro la guerra e la relazione con gli altri settori di tale movimento.

Intendiamo anzitutto premettere che nutriamo il dovuto rispetto per quelle espressioni del pacifismo che si sono rivelate oneste e combattive e che non abbiamo avuto problemi - in particolari occasioni di lotta² - a mobilitarci congiuntamente seppur *mantenendo sempre integralmente la nostra autonomia politica*.

Questa autonomia è indispensabile per sviluppare la lotta più intransigente contro i "pacifisti dell'ultim'ora" (siano essi democratici americani, verdi tedeschi o "sinistri" italiani) che cercano di riciclarsi nel movimento contro la guerra per rifarsi la "verginità" perduta dopo l'appoggio alle aggressioni "umanitarie" del passato.

Ma è indispensabile anche per sviluppare una battaglia politico-culturale contro quelle posizioni del "pacifismo a tutti i costi" che, al di là delle più o meno nobili intenzioni, sono in ogni caso portatrici di una concezione del mondo basata sulla illusoria convinzione che le classi dominanti siano disposte ad accettare "democraticamente" il verdetto, cioè il *consenso*, della cosiddetta "opinione pubblica".

Le cose - crediamo che non ci sia bisogno di grandi dimostrazioni - non sono mai andate così, non vanno così e - prevedibilmente - non andranno mai così³.

¹ A.N.S.W.E.R. (Act Now to Stop War and End Racism, "Agisci ora per fermare la guerra e porre fine al razzismo") è una coalizione pacifista e anti-razzista americana co-promossa dall'*International Action Center* di Ramsey Clark - già *attorney general*, cioè ministro della giustizia, dell'Amministrazione Johnson - e da altre associazioni di solidarietà internazionale, pacifiste e religiose.

(Per informazioni sulle adesioni: <http://www.internationalanswer.org/endorsers.html>).

² Ad esempio, il 26 ottobre scorso abbiamo organizzato un presidio in concomitanza *temporale* con la mobilitazione internazionale promossa, appunto, da ANSWER.

³ Come riflessione generale su pacifismo e non-violenza suggeriamo una lettura molto interessante di Paolo Persichetti, *Disobbedire non basta. I malintesi della non-violenza*, che si

Non si tratta di un problema di “buona” o di “cattiva” fede.
Si tratta di un problema *politico* e come tale deve essere affrontato.

Gli attivisti di ANSWER, come tutti i pacifisti, sembrano ritenere che sia possibile fermare una guerra creando un ampio movimento di contestazione e “per la pace”⁴. È naturalmente normale e legittimo che i pacifisti la pensino così. La domanda che intendiamo porci - e porre - è se anche gli antimperialisti possono pensarla così.

Questa domanda si rende necessaria perché soggetti che si autodefiniscono “antimperialisti” promuovono iniziative tese a “fermare la guerra”, propongono “forum per la pace” o “comitati per la pace”, cercano di diffondere una maggiore coscienza civile della nefandezza della guerra, sostengono coalizioni ampie contro la guerra in generale oppure aderiscono a iniziative basate su combinazioni varie di questo genere di posizioni...

Un elemento deve essere ben chiaro del nostro ragionamento. Noi non criticiamo il fatto che il movimento nel suo complesso (e specialmente la sua area pacifista) si muova con modalità e con posizioni che possono essere anche molto diverse dalle nostre. Riteniamo *inevitabile* che un movimento, specie se ampio come è - e sempre di più sarà - il movimento contro la guerra in Iraq, si muova in mille modi e con mille posizioni. Quello che ci interessa è capire come possono muoversi all’interno di questo movimento gli antimperialisti, con quali *posizioni* e con quali *obbiettivi*.

A nostro avviso gli antimperialisti devono innanzitutto avere ben chiaro che nessun consenso sarà mai sufficiente per convincere il potere a desistere dalle sue intenzioni e quindi a scongiurare la guerra.
Nessuna guerra è mai finita per effetto delle contestazioni contro la guerra.

La guerra del Vietnam, tanto per fare un esempio, è finita grazie alle pallottole dei vietcong, e non grazie “fiori nei cannoni” dei pacifisti. Il fatto che nei paesi imperialisti i “fiori nei cannoni” - con tutto il bagaglio culturale (musicale, letterario, artistico...) correlato - abbiano avuto più spazio nella comunicazione di massa persino della stessa resistenza del popolo vietnamita è solo

può trovare presso il sito della rivista telematica *Comunautilus* oppure all’indirizzo web <http://autoproduzioni.supereva.it/opuscoli/persichetti/persichetti.htm>.

⁴ Lo slogan delle manifestazioni promosse il 26 di ottobre 2002 era “*Stop the war before it starts*” (“Fermare la guerra prima che inizi”). Nello stesso nome ANSWER “S” e “W” stanno per “Stop the War”.

Per le mobilitazioni del 15 febbraio prossimo (gemellate con quelle del FSE) la parola d’ordine sarà “*Stop the war through mass resistance and protest in New York City and around the world*” (“Fermiamo la guerra attraverso la resistenza di massa e la protesta a New York e nel resto del mondo”).

l'ennesima dimostrazione che *il potere cerca di scegliersi anche le forme di opposizione a sé stesso.*

Il potere auspica che la forma più alta di contestazione alle sue guerre di rapina, alle sue aggressioni, ai suoi massacri, ai suoi veri e propri genocidi... siano i "fiori nei cannoni", i convegni sulla democrazia, l'equidistanza tra aggrediti e aggressori, la rinuncia nonviolenta alla lotta, l'espressione debole del dissenso, l'esposizione dell'iride ai balconi o alle finestre, le manifestazioni liturgiche dell'indignazione del momento...

Il potere è disposto a tollerare (comunque sempre entro certi limiti) il dissenso politico, anche quello più radicale; *non tollera invece chi intende passare dal dissenso all'opposizione politica e sociale organizzata*; soprattutto non tollera coloro che sono consapevoli della *irriformalità del modo di produzione capitalistico* e della necessità della distruzione di ogni gerarchia di potere ad esso correlata.

Se è corretta l'analisi che facciamo e cioè che *la guerra contro l'Iraq* - che si inserisce peraltro in un quadro di guerra "di lunga durata" - *è una guerra imperialista necessaria per determinare particolari equilibri geo-strategici* tanto nell'area quanto a livello planetario, anche nel caso che vi fosse una opinione pubblica schierata maggioritariamente contro la guerra questa *non potrebbe* comunque essere fermata pena il mancato raggiungimento di tali obiettivi e l'innescare a catena di una serie di conseguenze estremamente pericolose per gli interessi di alcune frazioni imperialiste.

A nostro avviso, *il fatto che la guerra possa o non possa essere fermata è un elemento decisivo.*

Se la guerra potesse essere fermata si potrebbe tentare di rinunciare transitoriamente ad alcune posizioni per formare una coalizione unitaria la più ampia possibile capace - appunto - di fermare la guerra.

Impedire la guerra, se fosse possibile, potrebbe essere prioritario per evitare il massacro di centinaia di migliaia di irakeni (peraltro già massacrati da oltre 10 anni di embargo) e l'occupazione militare americana che sicuramente non costituirebbero passi in avanti rispetto alla situazione attuale, per nefasta che questa possa essere considerata.

Se la guerra non può essere fermata allora gli antimperialisti hanno il dovere di privilegiare la battaglia politica contro le posizioni arretrate del movimento e le sue direzioni opportuniste cercando di stimolare la crescita politica di tutti i settori che possono - almeno potenzialmente - sviluppare posizioni autenticamente antimperialiste e, in prospettiva, *rivoluzionarie.*

Questo implica *avere un punto di vista completamente autonomo* che esprima la sintesi più alta raggiungibile oggi nel movimento antimperialista⁵ in modo che questo possa avere lo spazio politico che merita e superare lo stato di oggettiva subalternità politica e culturale che ne caratterizza spesso l'attività (verso i Social Forum, verso i pacifisti, verso la sinistra-sindacato di regime, verso il movimento in senso generale...).

Molti sostengono che, mai come oggi, di fronte ad un potere arrogante e violento è necessaria la massima unità per mettere in campo una forza massiccia capace di "confrontarsi" con questo potere.

Noi diciamo che, mai come oggi, di fronte alla capacità del capitalismo di assorbire le proprie contraddizioni interne e di recuperare le grandi e grandissime manifestazioni di dissenso è indispensabile andare oltre, *ben oltre*, le rituali manifestazioni di indignazione e procedere alla costruzione di una proposta strategica capace di collocare ogni momento di lotta nell'ambito di un *processo generale di trasformazione* (anzitutto dei rapporti di forza tra le classi).

Si dice che il 18 gennaio, in occasione della mobilitazione internazionale promossa da ANSWER, a Washington abbiano sfilato ben 500 mila manifestanti. Il 9 novembre si dice che a Firenze abbiano manifestato contro la guerra 1 milione di persone; eppure questo non ha neppure scalfito la determinazione di Berlusconi ad appoggiare l'aggressione⁶.

Si capisce dunque che anche 500 mila manifestanti a Washington o a San Francisco rappresentano poco più di una goccia nel mare della cosiddetta "opinione pubblica" americana e non necessariamente costituiscono una forza *decisiva* per l'esito della lotta.

Questo vale in termini numerici⁷, ma vale ancora di più in termini politici in quanto la forza politica di un movimento, la sua capacità di inserire all'interno del "gioco delle parti" elementi di reale rottura e - per conseguenza - di riflessione, non dipende soltanto dalla sua dimensione numerica quanto piuttosto dal suo *programma di lotta* e dalla sua capacità di compiere passi concreti per trasformarlo in *pratica politica*.

⁵ È in questa ottica che ci interessa promuovere la formazione di un coordinamento nazionale delle forze antimperialiste.

⁶ Il 30 gennaio Berlusconi ha sottoscritto per conto dell'Italia assieme ad altri 7 paesi europei l'appello "*Europe and America must stand united*" ("Europa ed America devono restare unite") sostenendo che "*la credibilità delle Nazioni Unite è ormai al limite*" (newsletter del 30.01.2003 di *Internazionale*). Nell'appello questi paesi si schierano con gli USA isolando - almeno per il momento - Francia e Germania che, insieme a Belgio e Lussemburgo, avevano persino rifiutato di discutere dell'invio di missili Patriots alla Turchia per sostenerne la difesa in caso di attacco da parte irakena.

<http://www.timesonline.co.uk/article/0,,482-559907,00.html>.

⁷ In un paese di 300 milioni abitanti 500 mila manifestanti costituiscono 1/600 della popolazione - circa lo 0,001 % - che rapportato all'Italia corrisponde a poco più di 90 mila manifestanti.

Facciamo un esempio.

Amnesso che fosse possibile anche solo immaginarlo, chi può dubitare che 500 mila manifestanti armati di AK47 a spasso per Washington porrebbero a Bush un problema di ordine completamente diverso da quello che pongono 500 mila manifestanti “armati” di bandierine colorate o di cartelli “no war” ?

È un esempio estremo evidentemente, un paradosso.

500 mila manifestanti armati di mitra non potrebbero *mai* girare indisturbati in *nessun* luogo degli USA neanche dove il possesso di armi è assolutamente legale⁸.

Quello che vogliamo dire è che *il numero di partecipanti ad una manifestazione - per quanto grande esso possa essere - non è né l'unico, né il principale indicatore della forza di un movimento di opposizione.*

Spesso non lo si capisce a causa di una educazione pseudo-democratica secondo la quale la legittimità di una posizione politica dipende solo dall'ampiezza del consenso formale che raccoglie, senza ricordare però che tutti gli strumenti per la formazione di tale consenso (educazione, mezzi di comunicazione di massa, egemonia nei rapporti sociali e nei modelli socio-culturali...) sono tutti in mano ad una classe e che nessuna autonomia politica reale della classe è possibile se neppure i suoi settori più “avanzati” hanno il coraggio di sviluppare la propria.

Noi diciamo che una posizione politica può essere corretta anche se non incontra la spontanea adesione di un consenso ampio.

Questo non significa che approviamo l'adagio “meglio pochi ma buoni”.

Tra “meglio pochi ma buoni” e “l'importante è essere tanti” noi propendiamo per “meglio tanti e buoni”.

Il problema è: da dove partire, dall'essere “buoni” o dall'essere “tanti” (concetti entrambi *rigorosamente* relativi) ? *Qualità o quantità* ?

Come sempre, ponendo il problema in questo modo si finisce irrimediabilmente in un circolo vizioso. Sicuramente *ogni cosa nasce piccola per poi divenire grande.* Ma si può essere in pochi ed avere comunque un “cattivo” progetto.

La stessa esperienza di ANSWER ci insegna che senza un progetto politico a monte (come quello del *Workers World Party* con la sua articolazione *International Action Center*) è più difficile anche produrre un certo tipo di indirizzo nel movimento (“giusto” o “sbagliato” che sia questo indirizzo).

⁸ Lo sa bene chi conosce la storia del *Black Panther Party*, gruppo che girava legalmente armato per garantire l'autodifesa della comunità nera dagli attacchi razzisti della polizia e che in virtù di questo fu sottoposto al programma di controrivoluzione preventiva COINTELPRO (*Counter Intelligence Program*) che prevedeva, tra le altre cose, l'eliminazione fisica degli attivisti e la distribuzione di massa della droga nei quartieri popolari dove tali attivisti vivevano e operavano politicamente.

Se la costruzione di una alternativa di società al capitalismo potesse realizzarsi nella cornice di uno scontro “democratico” per il consenso, se fosse possibile eliminare la (ineliminabile) disparità di mezzi per la formazione di questo consenso, se la struttura sociale ed economica potesse essere effettivamente riformata senza generare la reazione violenta dei poteri dominanti... allora in quel caso i movimenti di opinione potrebbero diventare rivoluzionari semplicemente... cambiando opinione e i più visionari dei desideri potrebbero effettivamente trasformarsi in realtà⁹.

Ma le cose non stanno così.

I pacifisti posso anche illudersi che fiaccole e candele fermeranno la mano armata degli imperialisti. Possono illudersi che un sistema sociale che costringe alla fame più di 800 milioni di persone, che ne fa morire centinaia di migliaia ogni anno per fame, guerre, malattie, carestie, lavoro, un sistema che impedisce a decine di milioni di malati di AIDS di curarsi, possa essere fermato con la forza ipnotica della “ragione”. Possono quindi limitarsi alla ricerca di ampi consensi formali e alla denuncia (anche molto radicale¹⁰) delle nefandezze del sistema. “*Dixi et salvavi animam meam*”.

Ma gli antimperialisti possono fare altrettanto ?

Il movimento contro la guerra crescerà di intensità con l’inizio dei bombardamenti (per *emozione*) per poi stabilizzarsi successivamente ed esaurirsi con il procedere della guerra (per *assuefazione*). È sempre andata così e non c’è ragione per non prevedere che anche stavolta non sia lo stesso.

Decine di milioni di persone si muoveranno in ogni parte del mondo per dire “no alla guerra” e “sì alla pace”.

Ma la stragrande parte di questi milioni di “mobilitati” dimenticherà, come ha dimenticato in questi 10 anni, che in Iraq con la “non guerra” dell’embargo e dei bombardamenti non autorizzati sulle “no-fly zones” (e non solo) sono morti *milioni* di persone¹¹ e si è avuto un pesantissimo arretramento a condizioni di vita di semi-sopravvivenza per la gran parte della popolazione irakena.

Possono gli antimperialisti sostenere e difendere *questa* “pace” ?

La “pace” della fame, delle malattie, dello sfruttamento... è “pace” ?

⁹ Come quelli di sostituire l’economia di mercato introducendo redditi di cittadinanza, Tobin Tax, commerci equi e solidali, banche etiche...

¹⁰ Cfr la lettera aperta a Bush di Robert Bowman, vescovo di Melbourne Beach in Florida, ex-tenente colonnello e combattente nel Vietnam intitolata “*Noi statunitensi siamo bersaglio del terrorismo perché sosteniamo tutte le dittature*”.

¹¹ La FAO parlava di 1 milione di morti già nel 1995: “*Più di un milione di iracheni sono morti - 567.000 dei quali bambini - come conseguenza diretta delle sanzioni economiche ...*”, FAO, 1995. Cit. in *Gli effetti delle sanzioni*, Campagna per la dissociazione unilaterale dalle sanzioni economiche all’Iraq, promossa da *Un ponte per...* e *Comitato Golfo*.

Contro questa “pace” noi diciamo che *esiste una guerra che i popoli possono accettare* e cioè la guerra che pone fine al sistema che produce le guerre, la *guerra di classe*.

Il patrimonio di consenso interno e internazionale che gli USA avevano acquisito con l’abbattimento delle “torri gemelle” si sta progressivamente esaurendo (soprattutto all’esterno).

Ormai, la retorica dell’eroismo civile del pompiere cede il passo alla retorica militare dei “nostri ragazzi” che vanno a difendere la patria dal “terrorismo” e dall’ipotetico uso di “armi di distruzione di massa” (peraltro quasi tutte prodotte e possedute da paesi imperialisti).

Sempre più ampi settori popolari capiscono che l’Iraq non è un pericolo reale per la loro “sicurezza”, ma semplicemente un *ostacolo* per gli interessi strategici nell’area degli USA e dei suoi alleati.

Malgrado questo, nelle vene della gran parte della cosiddetta “opinione pubblica” americana (e non solo americana), principalmente della classe media, scorre una discreta dose di cinismo.

Più o meno consapevolmente molti sanno che se gli USA non portassero avanti la loro politica di aggressione e ingerenza militare in Medio Oriente, in Asia centrale, in America Latina... non potrebbero mantenere la propria leadership internazionale e questo provocherebbe un drastico peggioramento anche delle loro condizioni di vita.

Per questa ragione buona parte dell’opinione pubblica “chiude un occhio” sulle aggressioni imperialiste che di volta in volta vengono realizzate.

La coalizione ANSWER e le iniziative che promuove (come quella del 18 gennaio) vengono appoggiate da settori politici e sindacali legati all’area “democratica” (dal reverendo “democratico” Jesse Jackson¹² fino ad intere sezioni dell’AFL-CIO¹³)¹⁴ ai quali si dovrebbe tuttavia ricordare che al tempo dell’aggressione imperialista

¹² Il quale, parlando alla manifestazione di Washington del 18 gennaio e ricordando per la milionesima volta il povero Martin Luther King (che di sicuro si rigira senza posa nella tomba), ha evidenziato fisicamente con la sua presenza l’internità al movimento dei “democratici” “di sinistra”, “di base”, “afro-americani”... e, riferendosi alla politica di Bush, ha detto: *“We’re not fighting about security. We’re fighting about hegemony and oil and defense contracts”* (“Non stiamo lottando per la sicurezza. Stiamo lottando per l’egemonia, il petrolio e i contratti militari”). Insomma tutta “un’altra” storia rispetto a quella della guerra in Jugoslavia...

¹³ La AFL-CIO è la principale organizzazione sindacale degli USA e della ICFTU (la federazione mondiale dei sindacati “liberi” di cui fanno parte, oltre a CGIL-CISL-UIL, anche sindacati come la venezuelana CTV impegnata - su ordine di Washington - nel tentativo di golpe contro Chavez). L’AFL-CIO è stata promotrice, sotto la regia della CIA e del Vaticano, della scissione dalla CGIL degli anni ’40 e della nascita della CISL. Recentemente, decine di migliaia di lavoratori della AFL-CIO hanno partecipato alle manifestazioni di Seattle del 1999 contro il WTO chiedendo all’amministrazione Clinton l’applicazione di misure protezionistiche nei confronti delle importazioni dall’Europa.

¹⁴ http://www.blackcommentator.com/26/26_issues.html.

alla Jugoslavia non c'erano Bush e i repubblicani a sparare, ma bensì Clinton e i "democratici".

Dopo la sconfitta di Gore alle presidenziali e la ulteriore sconfitta nelle elezioni di "mid term" il Partito Democratico cerca come può di ostacolare il consenso derivato a Bush dagli attacchi dell'11 settembre e che potrebbe derivargli anche da un successo politico-militare nella campagna in corso (specie dopo i magri risultati della guerra contro i talebani e i persistenti problemi dell'economia).

È così inverosimile pensare che i "democratici" possano adottare una strategia su due livelli, appoggiando ufficialmente la politica estera dell'amministrazione e le sue posizioni *a favore* della guerra¹⁵ (sia per non essere attaccati politicamente, sia perché effettivamente la politica estera USA è realizzata *nell'interesse* - cioè per la *difesa degli interessi* - degli USA) e nello stesso tempo mobilitando la propria base nel movimento *contro* la guerra, per smarcarsi da Bush presso i settori dell'opinione pubblica ostili alla guerra, candidandosi ad incassarne l'appoggio ?

Dobbiamo riconoscere che alcune delle realtà che animano ANSWER - come l'*International Action Center* di Ramsey Clark - si sono mobilitate con forza anche contro le guerre in Jugoslavia o in Afghanistan e che il loro lavoro di controinformazione e di contro-orientamento è stato importante ed efficace.

Ciò non toglie che anche il partito democratico intenderà giocare un ruolo nel movimento e che proprio l'"insospettabilità" della coalizione potrebbe rendere tutta l'operazione ancora più interessante.

È così inverosimile ritenere che nel successo delle mobilitazioni promosse da ANSWER vi sia *anche* questa dinamica ?

Noi pensiamo che non lo sia.

Del resto, un'analogia operazione si sta sviluppando in Italia.

Settori del centro-"sinistra" che nel 1999 - direttamente o indirettamente - appoggiavano il governo dell'aggressione alla Jugoslavia oggi si schierano contro la guerra in Iraq¹⁶ (ormai anche *ufficialmente* appoggiata dal governo di destra) per sgambettare Berlusconi e provare a creargli qualche difficoltà.

Per condurre questa operazione senza esporsi troppo - e, anche qui, senza dover essere richiamato alla sua passata azione di appoggio attivo alla guerra in Kosovo¹⁷ -

¹⁵ Vedi le dichiarazioni di Bill Clinton che in un suo recente viaggio in Europa ha espresso il proprio sostegno a Bush in caso di attacco oppure le unanimi "standing ovations" riservate a Bush durante il recente discorso sullo stato dell'Unione.

¹⁶ I DS, ad esempio, già paladini dell'intervento "umanitario" in Kosovo e della introduzione dei lager per immigrati con la Turco-Napolitano, hanno ufficializzato la propria adesione alle manifestazioni europee del 15 febbraio prossimo contro la guerra.

¹⁷ Peraltro decisa allora dal governo D'Alema senza neppure consultare il Parlamento, cosa che Berlusconi ha già dichiarato di voler fare dimostrandosi così più "democratico" e "rispettoso della Costituzione" degli stessi centro-"sinistri" (in realtà per cercare di dividere l'Ulivo come quasi sempre è accaduto in materia di politica estera).

il centro-“sinistra” tiene un atteggiamento ambiguo a livello istituzionale (rifugiandosi dietro le risoluzioni dell’ONU) mentre nel contempo mobilita la sua base (cattolica, del volontariato, “girotondina”, sindacale, no global¹⁸...) su iniziative lanciate magari da Social Forum o affini, peraltro sempre più “eterodiretti” dalla CGIL e - dunque - dai DS¹⁹.

Sarebbe “perfetto” se anche in Italia si sviluppasse una coalizione come ANSWER (magari proprio ANSWER, che infatti viene già sostenuta, almeno nelle iniziative pubbliche, da un arco di forze sempre più ampio e che inevitabilmente si farà sempre più “arcobaleno”).

Con la scusa della lotta contro la guerra tutti si purificano nell’acqua “santa” del movimento. “*Scurdamm’ o’ passato*”; l’importante è mobilitarsi ed essere tanti, *più tanti che si può*, perché in fondo l’obiettivo è fare semplicemente propaganda alle proprie proposte politiche oppure spostare la maggiore parte possibile di opinione pubblica contro Berlusconi (e non *contro la guerra imperialista*, obiettivo che potrebbe rivelarsi pericolosamente controproducente quando, con Berlusconi tornato ad Arcore e Prodi-Cofferati a Palazzo Chigi, dovesse presentarsi la necessità di una nuova guerra “umanitaria”).

A noi, ovviamente, non dispiacerebbe affatto la cacciata di Berlusconi.

Anzi, siamo tra coloro che ritengono che sia *necessario* indicare questa parola d’ordine. Se Berlusconi cadesse per effetto delle lotte sociali dei lavoratori o del movimento contro la guerra sarebbe un fatto politico *enorme* (sebbene assolutamente improbabile).

Ma a differenza dei girotondini e dei no global noi consideriamo la cacciata del governo Berlusconi solo un punto di (ri)partenza per spazzare via tutti i partiti di regime e il regime capitalistico nel suo insieme.

Per noi la lotta contro la guerra e il governo Berlusconi oggi e contro la guerra e il governo dell’Ulivo (di ieri e di domani) sono parte di una medesima lotta contro l’imperialismo.

¹⁸ Al cui interno, non dimentichiamolo, qua e là partecipano esponenti di partiti (come i Verdi o il PdCI) o sindacali (della CGIL e, soprattutto, della FIOM) che sono *organici* al progetto dell’Ulivo. Pensiamo a Sabattini e a Rinaldini, rispettivamente segretario uscente e entrante della FIOM - organizzazione da sempre parte organica del movimento dei Social Forum -, che hanno sottoscritto assieme a Giampaolo Patta, già leader di Alternativa Sindacale e oggi di Cambiare rotta (area programmatica “di sinistra” della CGIL), un documento per la discesa in politica di Cofferati (ed anzi per costituzione di una “rappresentanza politica del mondo del lavoro” - quello che alcuni chiamano “partito del lavoro” - che potrebbe anche giocare un brutto scherzo a Rifondazione Comunista) il quale si candida ad essere l’anima grigia di Prodi nella leadership della nuova alleanza che rimpiazzerà l’attuale Ulivo.

¹⁹ Senza dimenticare però i settori legati alla Margherita come il volontariato cattolico di base organizzato dalle curie, personaggi “ambientalisti” come Ermete Realacci, presidente di Legambiente, e alcuni spezzoni sindacali.

Dicevamo in precedenza che tutti i principali mezzi di informazione di massa sono saldamente nelle mani del potere e che, per questa ragione, è ragionevole prevedere che gli attuali equilibri di consenso ben difficilmente potranno modificarsi nel breve-medio termine.

Questo non è decisivo per noi (per il ragionamento che facevamo all'inizio). È però decisivo per i pacifisti e per coloro (come ANSWER e i suoi sostenitori) che proponendosi di "fermare la guerra" sviluppano solo l'aspetto quantitativo delle mobilitazioni... i quali *devono* porsi il problema della raggiungibilità degli obiettivi di lotta che indicano.

A nostro avviso, la guerra *non può essere fermata*.

Non la fermeranno alcuni paesi imperialisti (come Francia e Germania) che la temono proprio per le ragioni che la determinano.

Non la fermeranno Cina e Russia che osservano con preoccupazione la penetrazione militare degli USA in Asia centrale e in Asia meridionale.

Non la fermeranno gli irakeni, né alcuna coalizione di paesi arabi.

Tanto meno la fermeranno i pacifisti, americani o di qualsiasi altro paese (e meno che meno attraverso "Internet poll" come *Vote no war*²⁰).

L'unico elemento potenzialmente in grado di fermare effettivamente la guerra contro l'Iraq (o di rovesciarne gli esiti) è la *mobilitazione*²¹ *delle masse popolari arabe* che al momento, però, sono ancora subalterne alle proprie *borghesie nazionali* quasi sempre colluse o alleate della borghesia imperialista (classe *internazionale* per definizione).

Alcune esperienze di lotta che vengono portate avanti in Medio Oriente da organizzazioni "islamiche"²² (nel senso che i loro principali riferimenti ideologici sono di carattere religioso) contribuiscono in modo importante alla Resistenza, ma non hanno la forza militare per sostenere la difesa del popolo irakeno e spesso la loro visione strategica è poco più di una unità della nazione araba sotto la bandiera dell'islam²³ (che peraltro è a sua volta diviso, ad esempio tra *sunniti* e *sciiti*).

²⁰ ANSWER sponsorizza la campagna "Vote no war" che consiste nel votare via Internet il proprio dissenso alla guerra. "Vote now in the national anti-war referendum - VoteNoWar.org - real grassroots democracy". ("Vota adesso nel referendum anti-guerra - VoteNoWar.org - reale democrazia di base (!?)").

²¹ Questa mobilitazione non necessariamente sarebbe (anzi, data la situazione storica, molto probabilmente *non sarebbe*) "rivoluzionaria" o "socialista". L'insorgenza delle masse arabe potrebbe concretizzarsi, ad esempio, in una lotta per la conquista della liberazione nazionale contro l'occupazione americana e sionista.

²² Solo per fare due noti esempi, *Hezbollah* in Libano e *Hamas* in Palestina.

²³ Souha Béchara su *Solidaire.org* del 18 dicembre 2002: "*Hezbollah è un prodotto dell'occupazione del 1982. Ci sono due tendenze al suo interno: i riformisti e gli estremisti. Fin al 1987 è stata la tendenza estremista che sosteneva la necessità di uno stato islamico a dominare. Uno dei loro principali nemici erano i partiti laici, quindi il partito comunista. Fino al 1987 il PCL era la forza dominante dentro il campo della resistenza. Hezbollah ha*

Alcuni settori islamici potrebbero addirittura considerare l'eliminazione di Saddam Hussein e la dissoluzione dell'impianto laico dello stato irakeno (o addirittura la divisione dell'Iraq) una buona occasione per costruire un nuovo potere islamico nel sud del paese (ad "egemonia" sciita)²⁴.

È vero che in alcune aree le organizzazioni islamiche rappresentano un elemento di resistenza e di contrapposizione agli interessi imperialisti e che quindi non è possibile ignorare l'attività di queste organizzazioni nell'ambito di una lotta per la liberazione nazionale in tali aree.

Meglio non cedere, però, alla tentazione di considerare il "mondo islamico" un blocco unitario privo di articolazioni o contraddizioni interne e, meno che mai, un blocco unitario "antimperialista" con il quale allearsi in uno "scontro di civiltà" rovesciato rispetto a quello proposto dagli imperialisti.

Non sarebbe un gran passo avanti se per lottare contro la crociata razzista anti-islamica e anti-araba ci si debba convertire tutti all'islam.

È vero che in Palestina Hamas e Jihad islamica fanno "fronte comune" - più o meno organicamente - con le altre organizzazioni (laiche) del movimento di resistenza palestinese.

E che in parte questo è vero anche per il Libano e gli Hezbollah.

Ma Libano e Palestina sono due paesi sottoposti per anni all'occupazione militare israeliana e la stessa cosa *non* vale per gli altri paesi.

Le borghesie nazionali arabe, che formalmente si rifanno ai dettami dell'islam (l'Arabia Saudita, per esempio), svolgono un ruolo ben diverso da quello svolto dai militanti di Hamas nella striscia di Gaza e questo perché, aldilà dell'islam, esiste una differenza di *classe* dalla quale non si può prescindere.

Islam o non islam, nei campi profughi libanesi, giordani o palestinesi si vive un vita assai diversa da quella che si vive nei sontuosi palazzi dei petromonarchi arabi "soci in affari" dell'imperialismo e del sionismo.

E questa differenza di *classe* è decisiva per poter sviluppare un'analisi materialistica dei rapporti sociali di produzione nel mondo arabo o in quello islamico (come in qualsiasi altro "mondo").

assassinato numerosi quadri del PCL, perché volevano essere i soli rappresentanti della resistenza. Però è stato nel periodo in cui il PCL era il più forte che gli israeliani hanno subito le perdite più dure. Molte di più di quante ne abbiano subite negli ultimi i dieci anni. Dopo il 1987 Hezbollah ha abbandonato il progetto di Stato islamico".

²⁴ Cfr, Youssef Azizi, *L'Iran di fronte alla prospettiva della guerra*, Arab Monitor.

Inoltre, la rinascita su larga scala dell'“islam politico” - fenomeno usato spesso dai paesi imperialisti come strumento di controllo nell'area²⁵ - è anche il sintomo della *debolezza* di una proposta politica “progressiva”.

Non a caso il “ritorno di fiamma” dell'islam politico coincide con l'esaurimento del ciclo di lotte anti-coloniali, antimperialiste e rivoluzionarie che aveva caratterizzato la fase precedente.

L'islam politico assomiglia ad una sorta di riproposizione in chiave “religiosa” e “tradizionale” del nazionalismo arabo (o *pan-arabismo*) di Nasser.

Con la differenza che il pan-arabismo nasseriano si fondava su una concezione “moderna” dell'autonomia della nazione araba (possibile grazie alla posizione strategica e alle ricchezze naturali), mentre l'islam politico suggerisce una visione “pre-moderna” di questa autonomia basata su una identità storica e religiosa.

In un certo senso l'opposizione del mondo islamico alla dominazione culturale e politica occidentale si presenta in versione “reazionaria” - letteralmente come *rea-zione*²⁶ - e non, come sarebbe auspicabile, in versione “progressiva” (cioè orientata verso il socialismo).

In altro senso l'islam viene a costituire quel necessario elemento di “identità” e di “appartenenza” (anche nelle comunità immigrate dei paesi imperialisti) senza il quale non può esistere resistenza e lotta collettiva.

Per questa ragione - oltre che per il fatto di costituire una spina nel fianco dell'imperialismo - anche l'ipotesi di autonomia che si esprime attraverso l'islam deve vederci osservatori attenti, non fosse altro perché il “mondo islamico” è composto di oltre 1 miliardo di persone e rappresenta un crogiolo di dinamiche di ogni tipo.

Ciò non toglie che il rapporto sociale fondamentale sia pur sempre un rapporto *di classe* e che, da questo punto di vista, l'opzione islamica costituisca oggettivamente un enorme *arretramento storico* rispetto all'opzione comunista e rivoluzionaria (e talvolta anche solo democratica).

La religione, anche quella islamica, è e resta *oppio per i popoli*.

Nonostante questo dobbiamo combattere sia dal punto di vista *materiale* che dal punto di vista *politico-culturale* la crociata razzista anti-islamica che sta imperverando in Europa e negli USA, e su cui il potere capitalistico e i suoi scagnozzi neofascisti tentano di impostare in senso reazionario la mobilitazione di masse popolari

²⁵ Non c'è bisogno di ricordare che la “guerra santa” (la jihad islamica) è stata rilanciata recentemente (dopo secoli) e fomentata dalla CIA per condurre la guerra contro l'URSS in Afghanistan.

²⁶ All'azione degli imperialisti.

sempre più in fibrillazione per le conseguenze sociali della crisi economica e politica dell'imperialismo²⁷.

L'attacco verso l'*esterno* (la guerra) e quello verso l'*interno* (la repressione e la campagna contro l'islam) sono strettamente correlati.

Innanzitutto, già da tempo è in atto una sorta di legittimazione preventiva alla repressione che potrebbe tornare utile nella fase di guerra per giustificare attacchi alle comunità immigrate e al movimento rivoluzionario accusato di "collusione con gli islamici"²⁸.

La guerra verso l'esterno potrebbe essere l'occasione per un attacco su larga scala anche sul fronte interno; da qui la necessità di costruire e sviluppare in tutte le forme possibili la solidarietà e il mutuo soccorso nella lotta contro la repressione che è e sarà al tempo stesso sociale e politica, di massa e selettiva.

Nello stesso tempo sviluppare la *solidarietà di classe* con quei settori proletari, magari poco politicizzati, in misura sempre maggiore immigrati, con i quali i proletari che si battono contro l'imperialismo hanno sempre diviso, dividono - e, probabilmente, sempre di più divideranno - le *galere*.

Rassegnarsi al fatto che *la guerra ci sarà* e che il suo esito militare, almeno nel breve-medio termine, sarà favorevole agli USA e ai suoi alleati non significa rassegnarsi ad osservare passivamente l'evoluzione della guerra.

Anzi. La capacità di individuare forme incisive e non testimoniali di opposizione e di mobilitazione sta proprio nella capacità di non farsi eccessive illusioni sull'esito dello scontro e sull'impatto delle grandi manifestazioni rituali.

Riteniamo improbabile che l'avanzata delle truppe USA possa essere ostacolata in maniera significativa dall'esercito irakeno e non crediamo che possa farlo, almeno nell'immediato, neppure la resistenza popolare.

Auspichiamo un nuovo Vietnam, ma l'Iraq non è il Vietnam e l'*oggi* non sono gli anni '60-'70.

In un paese come l'Iraq, la resistenza non può avvenire che all'interno delle città, attraverso la *guerriglia urbana*. Questo, però, lo sanno anche gli imperialisti²⁹ i

²⁷ Per una analisi della crisi economica e politica dell'imperialismo e delle sue conseguenze di fase cfr. *L'analisi della fase in Seminare per raccogliere*, Laboratorio Marxista, agosto 2000.

(<http://circoloiskra.freeweb.supereva.it/dibattito/seminare/seminare.htm>)

²⁸ Vedi ad esempio la recente relazione presentata dal ministro Pisanu sulle relazioni tra i marxisti-leninisti e il "terrorismo islamico".

²⁹ cfr. *Internazionale.it*, 22 gennaio 2003, "Anche il Pentagono è preoccupato che le città diventino terreno di resistenza e in particolare che un conflitto nelle strade di Baghdad possa avere un effetto catastrofico per gli Stati Uniti. Per limitare i rischi di combattimenti porta a porta, un rapporto dello stato maggiore intitolato "Dottrina sulle operazioni congiunte in aree urbane", suggerisce il bombardamento massiccio a distanza, l'abbattimento degli edifici e il taglio di beni primari come l'acqua o l'elettricità". *Green Left Weekly* [ri-

quali hanno anche la necessità di trovare interlocutori interni cui affidare, nella “seconda fase”, la direzione politica del paese.

Già nel 1991, nell’ambito dell’attacco imperialista all’Iraq, alcune città e regioni (sia nel sud del paese, a prevalenza religiosa sciita, sia nel nord, a prevalenza etnica curda - ma a direzione politica PUK e PDK, non PKK-) si svilupparono vere e proprie rivolte che in alcuni casi furono represses da Saddam Hussein *d’intesa* con gli americani e non *contro* di loro (come dimostra proprio il risultato di queste “insurrezioni”, e cioè la permanenza al potere della classe politica baathista).

In quella fase agli USA non interessava detronizzare Saddam Hussein (con il rischio di ritrovarsi ad alimentare “dissidenze interne” formalmente amiche, ma concretamente incontrollabili); interessava piuttosto depotenziare il più possibile l’apparato militare irakeno, sviluppatosi fortemente - grazie alle forniture americane, inglesi, italiane, tedesche, francesi... - durante la decennale “guerra del golfo” condotta contro l’Iran per conto di Washinton e Tel Aviv.

Le “no fly zones” furono create soprattutto per impedire all’Iraq di poter disporre dei pozzi petroliferi presenti in quelle aree.

Oggi sembra che l’intenzione degli USA sia quella di occupare militarmente e stabilmente il paese per una fase non breve (alcuni giornali hanno parlato di 18 mesi di “protettorato”) e questo perché, al momento, non si intravede alcuna affidabile leadership interna capace di dirigere il paese per conto degli USA.

In precedenza abbiamo ripetuto più volte che *la guerra non può essere fermata*: da questa assunzione discende che è un errore agitare la parola d’ordine del “fermare la guerra” e che è un errore promuovere o sostenere coalizioni che si pongono come obbiettivo “strategico” quello di “fermare la guerra”.

Se produciamo facili illusioni prepariamo solo nuove e più profonde disillusioni. Anche per questa ragione riteniamo che l’opzione del pacifismo e della “nonviolenza a tutti i costi” sia *velleitaria* e *pericolosa*.

Velleitaria, in quanto impossibile da realizzare negli obbiettivi (fermare la guerra, costruire la pace con la nonviolenza...); *pericolosa*, in quanto tale velleitarismo in genere si traduce rapidamente in senso di impotenza e, spesso, in passività.

Il fatto che, per cause di forza maggiore (o per meglio dire di mancanza di “maggiore forza”) finiamo tutti - pacifisti e non - per essere molto “pacifici” verso il potere e il suo evidente disprezzo per la vita di milioni di essere umani non significa, in ogni caso, che quelle del pacifismo e della nonviolenza siano opzioni strategiche efficaci.

vista radicale australiana, ndr] *presenta alcuni stralci di questo documento sottolineando che un eventuale attacco così pianificato causerebbe cinquecentomila vittime tra i soli civili*”.

Quella del “porgere l’altra guancia” è una politica che piace agli oppressori, un po’ meno agli oppressi. Cercare di fermare loro la mano quando inizia la ribellione è una forma di boicottaggio e di tradimento del loro legittimo diritto alla liberazione.

Crediamo che gli antimperialisti debbano avere ben chiaro che è strutturalmente impossibile costruire una opposizione efficace se non si affronta alla radice il problema della situazione politica ed economica internazionale con l’obiettivo principale - in questa fase - dell’*accumulo di forze rivoluzionarie* preparate a pensare e ad agire in conseguenza della ormai accertata indisponibilità del potere ad accettare qualunque volontà popolare che, per un verso o per un altro, ne ostacoli i piani.

Questo è, a nostro avviso, il punto centrale. *Accumulo di forze rivoluzionarie come obiettivo concreto, praticabile e prioritario per l’intervento degli antimperialisti nel movimento contro la guerra.*

Tornando ad ANSWER, che si tratti di una coalizione pacifista e non antimperialista risulta evidente dalla semplice lettura dei volantini³⁰ e dalla stessa simbologia usata (da Martin Luther King, “testimonial” di alcune campagne - tra cui quella del 18 gennaio - fino al simbolo pacifista usato per il manifesto “War is not the A.N.S.W.E.R.” (“la guerra non è la risposta”).

Il gioco di parole (ANSWER = coalizione contro la guerra e answer = risposta, in inglese) può essere anche simpatico e suggestivo, ma nasconde un *errore politico* fondamentale.

In realtà la guerra è la soluzione, è anzi *l’unica soluzione transitoria possibile - ammesso che una soluzione effettivamente esista*³¹ - alle crisi strutturali del modo di produzione capitalistico.

È la soluzione reazionaria, la soluzione capitalistica, la soluzione che garantisce la continuità del potere.

Se ANSWER non fosse una coalizione pacifista converrebbe che esiste una sola altra risposta alla crisi dell’imperialismo e cioè la risposta *rivoluzionaria*, la *guerra di classe* (e allora continuando con un altro “gioco di parole” diremmo *class war is the answer* cioè *la guerra di classe è la risposta* rimettendo a positivo la questione delle “risposte”).

³⁰ <http://www.internationalanswer.org/campaigns/p4p/index.html>.

“International ANSWER (Act Now to Stop War & End Racism) is a broad coalition of peace groups, religious organizations, student groups, anti-globalization, and anti-racism groups. ANSWER was formed to oppose war, support global justice and self-determination, stop racist attacks on Arabs, Muslims, South Asians and all people of color, and defend civil rights and civil liberties”. *Dalla campagna* Pledge for peace.

³¹ Non è affatto detto che la guerra contro l’Iraq possa far uscire l’imperialismo (nel suo complesso) dalla crisi. Potrebbe però, almeno questa è la convinzione degli USA, produrre una diversa ripartizione delle sfere di influenza strategica e di controllo dei mercati che favorisca una frazione imperialista a danno di altre frazioni.

Per noi, dunque, non esistono solo guerre *ingiuste*. Esistono anche guerre *giuste* (o meglio, necessarie): le guerre di liberazione nazionale dei popoli, le guerre rivoluzionarie.

Questo è un elemento che un antimperialista *non può non avere* e che invece un pacifista *non può che non avere*.

Non si tratta di riconoscere semplicemente il diritto alla *difesa* da una aggressione. Si tratta bensì di riconoscere il diritto alla *liberazione* (dall'oppressione coloniale, dall'oppressione militare, dall'oppressione di classe).

Chi è convinto che a Firenze, alla manifestazione organizzata per il Forum Sociale Europeo (FSE) il 9 novembre 2001, abbiano sfilato 1 milione di "antimperialisti" non può che considerare "antimperialista" anche la coalizione ANSWER. Noi pensiamo che sia lecito dubitare sia che a Firenze abbiano manifestato un milione di antimperialisti, sia che ANSWER sia una coalizione antimperialista.

Questo non per criticare ANSWER o il FSE, ma semplicemente per rimettere a posto le questioni e stabilire come i vari livelli di unità di lotta possono essere realizzati (nell'area comunista, nell'area antimperialista, nell'area del movimento...).

Se qualcuno non si definisce antimperialista è probabilmente perché non lo è, non perché non ha ancora capito di esserlo. Di certo ci sono sedicenti "antimperialisti" che ancora non hanno capito di *non esserlo*, ma questo è un altro discorso.

In generale crediamo che sia un errore assegnare ad una persona o ad un insieme di persone definizioni a cui essi stessi non sono interessati ad essere associati (e alle quali magari preferiscono *non* essere per niente associati).

Crediamo che sia un errore "patentare" di antimperialismo Saddam Hussein o chiunque altro si trovi ad essere colpito da alcuni settori dell'imperialismo senza preoccuparsi della sua soggettiva attitudine.

Il punto, comunque, non è questo³².

Malgrado il nostro giudizio sulla figura di Saddam Hussein riteniamo che si debba combattere con forza la tendenza all'equidistanza soprattutto perché, in definitiva, sono i popoli a pagare il prezzo delle aggressioni militari e *non si può essere equidistanti tra un settore di borghesia imperialista (che tra l'altro aggredisce) e un settore di proletariato (che tra l'altro viene aggredito)*.

A nostro avviso gli antimperialisti dovrebbero essere meno interessati alla sorte dei vari Saddam Hussein o Slobodan Milosevic ed essere più interessati alla sorte del popolo irakeno o jugoslavo.

E che le due sorti - in termini storico-politici - debbano necessariamente coincidere è tutto da dimostrare.

³² Anche se negli anni scorsi sulla natura "antimperialista" di Saddam Hussein o di Milosevic si sono fatte estenuanti discussioni assai poco interessanti.

Chi dice, ad esempio, che di fronte ad un attacco imperialista il compito delle forze rivoluzionarie sia quello di indicare la strada della difesa nazionale ? Un conto è partecipare ad un movimento di liberazione nazionale, *armarsi e organizzarsi nell'ottica della trasformazione della lotta di liberazione in lotta rivoluzionaria*; ben altra cosa è l'appoggio gratuito alle borghesie nazionali "contro l'invasore" e per la "difesa della patria".

In altro contesto storico si sarebbe detto - efficacemente - "*trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria*"³³.

Naturalmente questa parola d'ordine sarebbe possibile se in Iraq e nei paesi imperialisti il proletariato fosse nelle condizioni politiche e pratiche di esprimere effettivamente un suo potenziale rivoluzionario, cosa della quale *non* siamo a conoscenza. Per questo una parola d'ordine più cauta può essere "*contro la guerra imperialista dalla parte dei popoli*".

Dobbiamo sempre, infatti, fare i conti con la realtà, "fare l'analisi concreta della situazione concreta": *se non ci sono neppure le condizioni minime per poter lanciare la guerra di classe, la guerra di classe non può essere lanciata* (è tautologico).

Ma a quel punto, che i proletari debbano farsi macellare stoicamente dagli imperialisti per difendere un'astratta sovranità nazionale, uno Stato non loro, magari sotto il tallone di un qualche rais locale, è cosa che ci pare davvero improponibile (e che possono proporre solo quei "terzomondisti" incalliti che scambiando la *solidarietà internazionale* - cioè l'appoggio alle lotte negli altri paesi - con l'*internazionalismo* - cioè il legame tra lotta interna e lotte "esterne" - si fanno propaganda e si appuntano medaglie con le lotte, la morte e la prigionia dei rivoluzionari degli altri paesi).

A questi "internazionalisti", dediti più al turismo "rivoluzionario" che non alla lotta di classe (e che per questa ragione possono permettersi di cambiare posizione politica a seconda di come tira il vento), vorremmo ricordare che nella lotta *antimperialista il primo imperialismo che dobbiamo combattere è sempre quello del proprio paese* e che diamo respiro e aiuto concreto alle lotte nei paesi *dominati* solo se incriniamo il sistema di potere imperialista nei paesi *dominanti*.

Il modo di produzione capitalistico tende costantemente ad esportare i propri modelli culturali, economici e politici. È quella che alcuni definiscono "globalizzazione" (a cui, eventualmente, bisognerebbe aggiungere *capitalistica*). Questa "globalizzazione" (Marx avrebbe parlato di sottomissione al modo di produzione capitalistico di ogni altro modo di produzione) è un fenomeno in atto da oltre un secolo

³³ Pare invece che qualcuno abbia scovato un Lenin - ma senza rigorosamente mai dire *dove* - che in contrapposizione all'aggressione imperialista sostenne l'appoggio alla propria borghesia nazionale e non invece il sabotaggio e la diserzione ai fini della disarticolazione interna e dell'agitazione rivoluzionaria...

che tende inevitabilmente a trascendere dal livello del *modo di produzione* a quello della *formazione economico-sociale*³⁴.

L'egemonia politica ed economica di alcuni paesi dominanti si traduce nella tendenza di questi paesi ad *esportare* - e dei paesi dominati ad *importare* - modelli sociali, culturali, politici ed economici che tuttavia non producono (non possono produrre) risultati analoghi nei paesi dominanti e in quelli dominati e che per questa ragione determinano delle forme di resistenza culturale e politica talvolta molto radicali.

Ma cercare di arrestare questa esportazione/importazione con l'applicazione della "sharìa" o con le manifestazioni "no global" o con gli assalti ai Mc Donald's... è solo un'illusione.

Così come è una illusione tentare di mantenere forme semi-artigianali di produzione, distribuzione e credito³⁵ che non hanno alcuna possibilità di competere con le forme moderne di produzione, distribuzione e credito, per quanto devastanti queste possano essere sul piano sociale e ambientale.

Non si tratta di un problema etico: si tratta di un brutale problema di rapporti di forza.

Ed è quindi sul tema dei rapporti di forza (e soprattutto di come si costruiscono rapporti di forza *favorevoli* alle masse popolari) che deve concentrarsi la nostra attenzione.

Quando parliamo di *rapporti di forza* ci riferiamo ad una sfera soprattutto *politica*. Il problema della disparità di mezzi di lotta è effettivamente un grande problema, ma una classe unita e determinata politicamente (una classe *forte*) può trovare i mezzi per portare avanti la propria lotta in qualsiasi circostanza storica e sociale.

La classe è invece *debole* (i rapporti di forze le sono sfavorevoli) se si lascia facilmente convincere, corrompere, dirigere dal potere, se non supera la sua subordinazione culturale e ideologica, se non è effettivamente autonoma dall'ideologia dominante (cioè dall'ideologia della classe dominante).

Torniamo alla questione imperialismo/antimperialismo.

L'equivoco che antimperialista possa essere considerato chiunque venga colpito da un settore dell'imperialismo (o chiunque si opponga alle guerre imperialiste) pog-

³⁴ Proviamo a fare un esempio concreto. USA e Arabia Saudita sono due paesi profondamente diversi dal punto di vista della formazione economico-sociale (caratterizzata ad esempio dalle forme istituzionali, dalle caratteristiche sovrastrutturali e culturali, dai tipi di ordinamento giuridico...) che però condividono - al fondo - lo stesso modo - *capitalistico* - di produzione (caratterizzato ad esempio dall'esistenza della proprietà privata, dallo sfruttamento del lavoro salariato, dall'adozione di una economia di mercato...).

³⁵ Come ad esempio il "commercio equo e solidale" o la banca etica.

gia, da un lato, sulla mancanza di una nozione scientifica di imperialismo³⁶ e, dall'altra, sulla inevitabile ambiguità di una definizione che viene data "a negativo" piuttosto che "a positivo".

Essere solo "anti" qualcosa è sempre un rischio e spesso un escamotage per glissare sulla questione centrale di che cosa si vuole, per cosa si lotta, in quale proposta politica si inserisce l'essere "anti".

In mancanza di una definizione chiara del qualcosa verso cui si è "anti" si rischia di dare spazio ad ogni più rocambolesca acrobazia politica.

Seguendo un certo metodo logico³⁷ Ciano, che aveva congiurato contro il fascista Mussolini, diventerebbe un anti-fascista. Oppure, il modo di produzione feudale, negato dialetticamente da quello capitalistico, diventerebbe anti-capitalista.

Crediamo, intanto, che si possa convenire sul fatto che si può essere *non-imperialisti* senza essere necessariamente *anti-imperialisti*.

Non possiamo, infatti, avere dell'antimperialismo (o dell'anti-fascismo o dell'anti-capitalismo) una concezione puramente "anti" (cioè, in definitiva, *anti-dialettica*). Questa nozione di antimperialismo non sarebbe neppure molto interessante.

Dobbiamo invece inquadrare la *negazione* nell'ambito di una *affermazione* di fondo, cioè dobbiamo negare dialetticamente l'imperialismo per affermare una concezione più avanzata.

Anti-imperialista è, dunque, colui che lotta che affermare valori *dialetticamente opposti* a quelli dell'imperialismo.

E, di nuovo, si pone la questione di cosa sia "imperialismo".

La nozione di imperialismo è una nozione dell'economica politica descritta, a nostro avviso molto efficacemente, da Lenin³⁸. A dire il vero c'è qualcuno che sostiene

³⁶ Ad esempio, imperialismo come *lotta tra imperialismi* o imperialismo come fase superiore del capitalismo...

³⁷ In questo caso "logico" è inteso come "non dialettico".

³⁸ Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*: "Ma tutte le definizioni troppo concise sono bensì comode, come quelle che compendiano l'essenziale del fenomeno in questione, ma si dimostrano tuttavia insufficienti, quando da esse debbono dedursi i tratti più essenziali del fenomeno da definire. Quindi noi -senza tuttavia dimenticare il valore convenzionale e relativo di tutte le definizioni, che non possono mai abbracciare i molteplici rapporti, in ogni senso, del fenomeno in pieno sviluppo- dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo, che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè:

1) la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;

2) la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria;

3) la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci;

4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo;

ne che la categoria di imperialismo derivi dal liberale Hobson (citato da Lenin nella sua opera): non è vero. Da Hobson Lenin trasse la *parola* imperialismo associandovi però un *concetto* assai diverso.

Per chi si riconosce in questa definizione le cose possono essere chiarissime e si confondono solo per effetto del senso di isolamento e di frustrazione che ci fa (desiderare di) trovare amici dove amici non abbiamo.

Se non siamo d'accordo (come ad esempio non è d'accordo Antonio Negri) che quella formulazione sia ancora capace di descrivere i caratteri *fondamentali* della nostra epoca dobbiamo dare una nuova formulazione (come ha fatto, appunto, Negri³⁹).

In senso leninista, *l'imperialismo non è la tendenza di un paese ad occupare militarmente altri paesi*⁴⁰ (secondo una concezione invece di derivazione in larga parte kautskiana⁴¹).

Inghilterra, Francia e Olanda avevano colonie sparse in mezzo mondo prima che nascesse l'imperialismo.

I romani o Alessandro Magno invadevano l'Europa o l'Asia centrale e gli spagnoli l'America Latina prima che nascesse persino il capitalismo.

Gli schiavi di Roma o i popoli delle colonie si ribellavano assai prima che esistesse l'imperialismo. Anche se si opponevano con ogni mezzo alla dominazione politica, culturale, economica... dei loro oppressori, come potevano essere antimperialisti ?

Figuriamoci se per descrivere *compiutamente* una intera epoca (peraltro fatta di stadi e processi storici spesso contraddittori) possono bastare alcune definizioni sintetiche date nel 1916 e che, come evidenziato da Lenin stesso, riguardavano principalmente gli aspetti *economici* dell'imperialismo.

È però il *quadro d'insieme* dell'impostazione leniniana che "tiene" e, non lo ripeteremo mai a sufficienza, a nostro avviso *tiene oggi più di allora* perché molte cose che nel 1916 rappresentavano solo una linea di tendenza, nel corso dei decenni so-

5) *la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.*

L'imperialismo è dunque il capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitale ha acquistato grande importanza, è cominciata la ripartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell'intera superficie terrestre tra i più grandi paesi capitalistici".

³⁹ Ci sono anche correnti anti-leniniste che, ad esempio, per poter usare la categoria di imperialismo senza doversi riferire a Lenin, prendono a riferimento Hilferding.

⁴⁰ Questo vuol dire che gli USA non sono "più imperialisti degli altri" perché tendono a fare frequente ricorso alla propria supremazia militare.

⁴¹ *Die Neue Zeit*, anno XXXII, 1913-1914, 11, p. 909 (11 settembre 1914). Si veda pure 1915-1916, 11, p. 107 e sgg. (Nota ripresa da Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*).

no andate sviluppandosi in modo decisivo (lo sviluppo delle oligarchie finanziarie, il monopolismo, la spartizione del globo in sfere di influenza...).

Questo, però, non ha niente a vedere con quanto sostengono coloro secondo cui oggi l'antimperialismo, come proposta politica, avrebbe più "cittadinanza" di quanto non ne avesse qualche anno fa.

Se si torna indietro negli anni si vede che di imperialismo e di antimperialismo si è parlato assai più di quanto non si parli oggi.

Semmai oggi la questione dell'imperialismo è stata rispolverata (ma per essere sepolta) da Toni Negri e Michel Hardt con il loro fantomatico *Impero* o da Rifondazione Comunista che nel suo ultimo congresso ha avviato la cancellazione della categoria di imperialismo⁴² per abbracciare spregiudicatamente la "teoria della globalizzazione".

Può sembrare paradossale che dietro ad una difesa formale delle tesi leniniste (vigenza della nozione di imperialismo, necessità della lotta antimperialista) si evidenzino spesso una subalternità oggettiva a tesi che con Lenin non hanno proprio nulla a che fare. *Ma le vie dell'opportunismo sono infinite...*

Prova ne sia la diffusa incapacità a percepire l'imperialismo nella sua *multipolarità*, a considerare imperialista solo la politica estera USA, a vedere l'azione imperialista solo dal punto di vista militare, a sottovalutare la priorità della lotta alla frazione nazionale della borghesia imperialista, a non considerare decisiva la questione della costruzione del polo imperialista europeo nell'analisi della fase...

A proposito dell'*imperialismo come scontro di imperialismi*.

Nessuno può negare che oggi, dopo la fine dell'URSS e la fine del quadro bipolare emerso dalla seconda guerra mondiale, gli USA si trovino ad essere *l'unica vera superpotenza militare* rimasta in campo.

Gli USA, però, *non sono l'unica potenza economica* in campo.

Il Giappone da un lato, malgrado la gravissima crisi degli ultimi anni, e l'Europa dall'altro (ma, in prospettiva anche altri paesi, come la Cina) contendono agli USA l'egemonia economico-finanziaria.

Inoltre, a tutt'oggi, *gli USA sono il paese con il più alto debito estero al mondo*, un debito tanto grande quanto difficilmente esigibile da parte dei creditori (principalmente il Giappone) e solo parzialmente ripianabile mediante la stampa di dollari (unica moneta fino a ieri capace di esercitare, come si dice, una forma di "signoraggio").

⁴² Il PRC non ha mai usato molto la categoria di imperialismo e meno che meno nell'accezione leninista. Oggi, però, non si limita solo a *non usarla*: passa ad *attaccarla* e ad indicarla come fuorviante rispetto ad una corretta interpretazione dei fenomeni odierni.

La nascita dell'euro costituisce un elemento di competizione molto forte per gli USA perché rappresenta la base per la creazione di una "area dell'euro" capace di proporsi come alternativa reale al dollaro.

L'introduzione dell'euro non riguarda solo l'Europa ma anche paesi che hanno con alcuni stati europei particolari rapporti economico-finanziari - come ad esempio "l'area del Franco" (francese) composta da 13 paesi quasi tutti africani -; inoltre, molti paesi (tra cui, ad esempio, Iran e Iraq) già vendono petrolio in cambio di euro, considerandola valuta pregiata per le riserve (cosa che fino a 2 anni fa era riservata esclusivamente al dollaro).

L'intersezione degli interessi europei in alcune aree del pianeta provoca risposte immediate e drastiche da parte degli USA: in America Latina, ad esempio, attraverso il Trattato sull'Area di Libero Commercio delle Americhe (ALCA) e con le parità con il dollaro di alcune monete⁴³.

A nostro avviso la crescente competitività economica e finanziaria dei poli imperialisti non USA è una delle ragioni decisive che spinge questi ultimi a fare sempre più frequente e largo uso della propria forza militare nei diversi scenari internazionali.

Gli USA tentano di giustificare questo iper-attivismo militare con teorizzazioni del tutto arbitrarie circa l'uso preventivo della forza (*first-strike*) "per garantire il mantenimento della pace e della sicurezza" dopo gli attacchi dell'11 settembre 2001⁴⁴.

Senonché la teoria dell'attacco preventivo non è proprio recentissima visto che esistono da anni studi sul tema degli attacchi preventivi (*preemptive*)⁴⁵.

⁴³ Ad esempio Ecuador e Argentina, anche se in Argentina la parità è stata sospesa per tentare di evitare la bancarotta istantanea del paese.

⁴⁴ *The National Security Strategy of the United States of America*, The White House, Washington, September 2003.

⁴⁵ *Barry R. Schneider*, *Radical Responses to Radical Regimes: evaluating preemptive counter-proliferation*, Washington, DC: *National Defense University Institute for National Strategic Studies*, *McNair Paper* 41, May 1995.

Citato in First Strike Guidelines: the case of Iraq, Project on Defense Alternatives *Briefing Memo* #25, Charles Knight, 16 September 2002, (revised and updated 11 October 2002).

Questo PDA (*Project on Defense Alternatives*) è una delle centinaia di strutture legate alla NATO e alla difesa USA. Interessanti alcuni "studi" che pubblica sul proprio sito Internet [<http://www.comw.org/pda/index.html>].

Ce n'è uno, ad esempio, intitolato *Bush Administration Policy Toward Europe: Continuity and Change*, sempre di Knight la cui presentazione è "The demise of the Oslo peace process in 2001 and a likely renewal of intense war with Iraq in 2002 or 2003 will play very differently on each side of the Atlantic. In certain circumstances the differences might be so great that European powers would feel compelled to reject American leadership and pursue a separate course" che a grandi linee suona così: "La dismissione del processo di pace di Oslo nel 2001 e ravvivarsi dell'ipotesi di guerra in Iraq nel 2002 o nel 2003 saranno percepiti in modo molto diverso dalle due sponde dell'Atlantico. In alcuni casi le differenze

Evidentemente gli USA lavorano già da tempo alla creazione di strumenti “politici” e militari per giustificare e realizzare il proprio piano di rafforzamento e di penetrazione nelle aree strategiche del pianeta.

E, come si sa, chi ha la forza militare ha anche la forza del “diritto” e, dunque, della “ragione”...

Che si tratti di una *escalation* è, per noi, evidente.

Che sia all’orizzonte un confronto militare diretto tra le grandi potenze (la “terza guerra mondiale”) invece non lo crediamo, almeno per il breve-medio termine. Crediamo che sia in atto uno scontro “indiretto” giocato sui “teatri regionali”, ma crediamo anche che gli USA non resteranno a lungo i soli giocatori della partita.

I recenti accordi franco-tedeschi in materia militare (come ad esempio la creazione di una forza congiunta di intervento rapido) lasciano intendere chiaramente che i paesi-pilastro del nascente polo imperialista europeo sono tutt’altro che disposti a continuare a farsi espellere in tutto il mondo “manu militari” dagli USA.

L’iniziativa di guerra USA sta già avendo però un primo, importante, risultato: spaccare l’Unione Europea su una risoluzione contraria all’attacco (passata per un soffio) e in cui si definisce un eventuale attacco preventivo “*non conforme al diritto internazionale*”⁴⁶.

Questo, mentre lo stesso giorno Berlusconi e altri 7 leader europei firmavano un appello di sostegno agli USA e di unità USA-UE.

Se la guerra avrà raggiunto l’obiettivo di annullare o di interrompere il percorso di costruzione *politica* del polo imperialista europeo lo vedremo. Diciamo che guardando alla situazione attuale la cosa sembra molto probabile, almeno nel breve termine.

Se così sarà avremo una ulteriore dimostrazione del fatto che le “alleanze del tempo di pace” possono non corrispondere alle “alleanze del tempo di guerra”.

La crescita delle contraddizioni inter-imperialistiche cambia il quadro internazionale anche dal punto di vista istituzionale tanto che alcuni organismi storici, varati dopo la seconda guerra mondiale, come la NATO o l’ONU, vengono ormai sistematicamente surclassati dalle decisioni delle singole potenze.

Sono anch’essi sintomi di quella che in altra circostanza⁴⁷ abbiamo chiamato *crisi “politica” dell’imperialismo*, cioè incapacità da parte delle sue istituzioni storiche di svolgere il loro compito in uno scenario internazionale profondamente mutato dopo il crollo dell’URSS e necessità di “rivoluzionarle” per renderle più funzionali alle nuove esigenze.

potrebbero essere così marcate da spingere le potenze europee a rigettare la leadership americana e a dare vita ad un politica autonoma”. Un testo scritto nell’agosto 2002, ma assai lungimirante data la posizione assunta recentemente da Francia e Germania sulla guerra all’Iraq !

⁴⁶ *La Repubblica* on line, 30.01.2003.

⁴⁷ Laboratorio Marxista, *Seminare per raccogliere*, agosto 2000.

Questo non rende la situazione necessariamente più favorevole.

Il quadro che si presenta di fronte a noi tende a diventare sempre più problematico e questo impone agli antimperialisti di tentare di superare una dimensione troppo spesso *gruppuscolare dal punto di vista organizzativo e minoritaria dal punto di vista politico*.

Siamo convinti che, al di là delle forme e dei termini, pure importanti, ed anche al di là della “primogenitura”, esiste nella sostanza una possibilità di aggregazione molto ampia che va ben oltre i limiti del movimento che si richiama al marxismo e al leninismo.

Stiamo parlando di migliaia di militanti capaci di organizzare decine di migliaia di lavoratori e studenti che potrebbero essere soggettività reale, capace di incidere concretamente nei rapporti di forza in quanto dotata di elementi solidi di analisi e di prospettiva, nonché della determinazione ad avanzare oltre il livello della pura testimonianza esistenziale/ideologica senza rincorrere i pacifisti (europei o americani) o i partiti della borghesia più o meno progressista

È proprio per non doverci “turare il naso” per “senso di solitudine” che riteniamo necessario indicare il percorso di costruzione di un coordinamento delle forze antimperialiste - un *fronte antimperialista*⁴⁸ - che sappia poi individuare - partendo da un punto di vista di *totale autonomia politica e organizzativa* - le necessarie mediazioni e alleanze, all’*interno* come a livello *internazionale*.

Essere “tanti” e “anti” non può servire solo a *testimoniare* il proprio - più o meno genuino - sdegno e a vincere il proprio senso di impotenza.

Per questo diciamo che il quadro in cui si inserisce l’idea del fronte antimperialista è quella del rilancio di una prospettiva di trasformazione rivoluzionaria, *per il comunismo*.

⁴⁸ Il *fronte antimperialista* non è l’equivalente di quello che in *Seminare per raccogliere* abbiamo chiamato “blocco sociale anticapitalista”.

Per *blocco sociale anticapitalista* intendiamo - appunto - un blocco “sociale”, composto da soggetti sociali (“*il blocco sociale anti-capitalista non è l’unità del proletariato (anche se la maggiore unità del proletariato è una sua condizione); il blocco sociale anti-capitalista è l’unità del proletariato con altri settori al suo esterno (di piccola borghesia, di studenti, di intellettuali, di sottoproletariato)*”).

<http://circoloiskra.freeweb.supereva.it/dibattito/seminare/ruolo.zip> , pag.34.

Per *fronte antimperialista* intendiamo, invece, uno strumento unitario di lotta delle soggettività e delle forze organizzate *antimperialiste* (l’equivalente “in campo antimperialista” di quelle che, nell’ambito della ricostruzione del partito, abbiamo chiamato *forze soggettive comuniste*); non è, quindi, un blocco “sociale”, ma un blocco “politico”.